



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero per la Toscana Cent. 9 It. e per l'altre provincie del Regno Cent. 10.)

UN CONFRONTO

Colui, che abbia sino dai primi anni della sua giovinezza dedicato il suo affetto, i suoi studj, i suoi sacrifici, al santo amore di patria; colui che più adatto consacrò l'opera sua, il suo ingegno, la sua attività, i suoi mezzi al santo amore di patria; colui che colpito dalle crude branche del dispotismo, più o meno trionfante, e che a sfogo, od a satollare l'ingorda sete di vendetta, sia stato di notte-tempo carpito dal seno dei cari suoi, e da vili sgherri tradotto come assassino in sotterranea fossa, ed ivi tenuto ad agonizzare per anni ed anni; colui, davvero ha il diritto di chiamarsi *caldo amatore di patria, e verace patriotta*; colui davvero, avrà il diritto di

alzare la voce verso il suo simile, consigliarlo, dirigerlo, governarlo. Esso solo, potrà insegnare ed infondere nei fiacchi, la fede e la speranza; esso solo potrà moderare l'inconsiderati trasporti, talvolta conducenti, benchè diretti da amore di libertà, a fine contrario. Esso solo potrà guidare i generosi per la via del sacrificio, della abnegazione, della perseveranza, della virtù.

Noi abbiamo veduto uomini di cosiffatta tempra, che, tutto sacrificato, tutto perduto, tutto sofferto, lieti della loro povertà, gloriosi delle loro cicatrici, non muovere lamenti, nulla cercare, nulla desiderare, senonchè vedere alfine risorta e rigenerata la patria oppressa, e pronti a dar nuove prove, e sempre pronti a correr là ove il pericolo più do-

mandi il valore ed il soccorso dei buoni e generosi.

Uomini di cosiffatta tempra sono i *Liberati*.

E uomini di cosiffatta tempra non meriteranno fede, rispetto, e venerazione? E uomini di cosiffatta tempra cui dall'amore della patria non tennero mai disgiunti i più sacri doveri di cittadino, e di cristiano, dovranno essere posti in diffidenza, segnati a dito, perseguitati! E da chi? Da coloro che fin da quando ebbero l'uso della ragione vennero cresciuti ed educati a massime ipocrite, a pertinacia di animo, a indifferentismo per dolori del prossimo, ad odio alla libertà; da coloro che, fatti più adulti, vennero trascinati a sete di ambizione, a sollevarsi sulle sventure altrui, a farsi accusatori, e delatori infami, nè conoscer mai

cosa sia umanità, carità, amore di patria! da coloro che infine, ciecamente lusingati dalle promesse del dispotismo, hanno giurato servirlo, obbedirlo, difenderlo, e che postisi poi in questa terribile arena, divennero assassini togati, carnefici premiati, oppressori temuti! . . .

E uomini di cosiffatta tempra, sapete voi chi siano? Sono i *Codini*, che è quanto dire satelliti della tirannide.

Ed a questi, o popolo, aprirai tu le tue orecchie? e da questi riceverai consigli? e da questi ti lascerai guidare?

Sagrificio, amore, generosità, perdono, sono le caratteristiche del Liberale.

Odio, interesse, egoismo, vendetta, disunione, sono quelle del Codino.

Ora interroga la tua coscienza, e dietro i santi dettami di questa, fai tu la scelta, e pondera ciò che può condurti a salvezza o a perdizione. Se la tua coscienza non sarà guasta e depravata, la scelta non potrà fallire, e l'Italia andrà superba di quei magnanimi che co' loro patimenti, con le loro credenze, con l'amore indefesso di patria, potettero dar luogo ai più increduli a stabilirne cosiffatto confronto, e a determinarne la scelta. Ed io scrivente, che posso vantare l'amore, la fede, i sacrificj, il martirio inaudito, vado altero di aver potuto con diritto e coscienza dettar questa pagina e di attendere da te, o Lettore, il più santo dei compensi, la tua approvazione.

D. FRANCESCO M.
Esule Romano

L' OSSO DURO

Una volta osso duro voleva dire osso non tenero; oggi osso duro significa Napoli.

Guardate come muta la fortuna delle parole.

Napoli, ripetono da tutte le bande, è l'osso da rodere che romperà più d'una ganascia.

E per dire il vero, tra le città italiane, quella che finora si è distinta col non far nulla per l'Italia, è la bellissima signora Napoli.

Non intendo con questo di offendere i patrioti Napoletani che sono più che moltissimi; dico che la mala pianta della Reazione ammorbata Partenope.

E però Napoli sarà libera solamente quel giorno (e non è lontano) che Garibaldi sarà tra le sue mura.

Non li sentite, eh, come parlano benigno i fogli federali, ossia i fogli codini di Napoli.

E vorrebbero il *Rene* che gli hanno e non si vergognano a scriverlo. Credono nella conversione, credono nel convertito.

Poveri grulli, o poveri bricconi. Alle conversioni politiche io non ho creduto mai, perchè secondo me che son radicale, chi era codino prima del 27 aprile 1860, non può esser liberale oggi, nè domani, nè mai.

Chi nasce con la coda, muore con la coda.

Torniamo al re Bombino.

Costui, figlio di tiranno insolente e feroce, ne raccolse l'eredità insanguinata e non ebbe vergogna di bandire a' popoli che si sarebbe tenuto di battere la strada paterna.

E ci ha dato prova con le bombe, le prescrizioni, le fucilazioni.

E ora vien fuori con lo statuto, con l'alleanza, con le riforme.

Egli è vero che i Re essendo superiori alla legge (gnau), possono far tutte le parti, e le fanno sulla barba di quella mandra di pecore stupide e tosate che si chiama popolo. Egli è vero che i Re hanno l'obbligo di promettere, ma non quello di mante-

nerlo, come fece S. M. l'INFALLIBILE nel 1848; ma alla fine del salmo, tutte le mistificazioni debbono avere un termine, e per Bombino non c'è più maschera che tenga.

L'ha detto l'Inghilterra, l'ha detto la Russia, l'ha detto la Prussia e la Francia; lo dico io e basta.

Dunque l'*Ossso duro* sarà rosicato.

Una volta, lettori carissimi, fui federalista anch'io, perchè credevo che l'Italia si potesse salvar meglio dalla tirannide affidata a quattro o sei principini, che a un Re solo, e forte per conseguenza.

Io diceva allora; giacchè la disgrazia vuole che i più debbano servire al meno, sarà meglio avere più tirannucci che un tiranno solo.

(Qui il signor Fisco non si metta gli occhiali, per accusarmi di repubblicana, perchè io sono un realista sfegatato ed uno scolaro di rettorica che ho imparato che i Latini chiamavano il Re colla bella ed appropriata parola *Tyrannus*).

Dunque, dicevo, meglio più padroni deboli che uno forte, perchè la federazione lascia in piedi più capitali coi vantaggi rispettivi, perchè toglie la centralizzazione e lo spoglio delle provincie (peccato originale del Conte Camillo Cavour), perchè insomma la federazione, che ha fatto bella prova in America, non sarebbe cattiva anco in Europa.

Così pensavo da giovane, anzi da ragazzo.

Con l'andar del tempo però a forza di disinganni mi persuasi che senza l'unità l'Italia non poteva essere.

Allora di federalista divenni unitario e lo son per la pelle con la bandiera peraltro di Torquato Tasso.

Qual è questa bandiera domanderà qualche imbecille di quei molti che ciarlano pei caffè.

Signor imbecille, la bandiera di Torquato, eccola: ITALIA È ROMA, lo che vuol dire; la sede d'Italia nel Campidoglio, e Vittorio Emanuele Re solo.

POLPETTA

L'AMOR FRATERO



- Cecco, son venuto con l' amico a prenderti prima che ti mandino.
- Son doventato liberale; prima de lasciar lo regno, voggio bombardar tutti li sudditi.

LE CONSEGUENZE DI UN BIGLIETTO DIALOGO

tra la NUNZIATINA Modista
e PAOLINA benestante.

PAOLINA. Reverita Sig. Nunzia. Mi sono qui recata, per domandarle, se poteva farmi un cappellino, per domenica.

NUNZIA. Mi dispiace; ma non posso, ho molte cose a fare!

P. Ah! avra molti biglietti d'inviti da scrivere!

N. Biglietti non ne scrivo, perchè non so; io lavoro!

P. Anche scrivendo, o facendo scrivere, si lavora!

N. Io la ripeto; lavoro —

P. O il suo Sig. Padre, quella testina da S. Giuseppe, quello che vede, e non vol vedere, che sente e non vol sentire, ne ha del lavoro?

N. Per qual ragione mi fa questa domanda?

P. Per una semplice curiosità!...

N. Con quel parlare sardonico, mi fa dubitare che....

P. La povera ingenua!.... la fo dubitare eh!

N. Già dubitare... e non saprei di che!

P. Povera... Colomba innocente! sentitela, non sa di che! cotesto fare da ipocrita mi urta i nervi, e fa ira. Alle corte mia bella... Signora: sappia che io son qui venuta, per tutt'altra ragione, che non quella del lavoro; sono venuta per domandarle seriamente qual tresca evvi con mio marito!

N. Con suo marito?... se neppur lo conosco.

P. Ah non lo conosce! e allora a qual prò inviarli di simil biglietti? (le mostra un foglio)

N. Ma cara Sig. Paolina io.

P. Non vi è Paolina che tenga, ella è una scostumata, ed io domando soddisfazione.

N. Mi as... co... li!

P. Non ascolto; discolpe, lo domando un rimedio, voglio viver tranquilla. Io ricorrerò alle autorità, ivi farò conoscere il suo modo di vivere le tresche politiche a carico della quiete pubblica, che tiene in sua casa: l'agire vergognoso di suo padre il quale fa empio mercato del proprio sangue; in una parola, voglio...

N. Mi raccomando, non mi... de... nun... zi!

P. Sì che voglio denunziarvi non per desiderare la vostra rovina, ma perchè voglio riacquistare la pace per causa vostra perduta! voglio che mio marito non trascuri più i sacri doveri di padre, come ha fatto fin qui trascinato dalle infernali vostre insinuazioni.

N. Ah dio mio... so... no... in... no... cen... te...!

P. Innocente, innocente! ed avete il coraggio di pronunziare una tal parola, nonostante l'aver io documenti bastanti per... me, basta a me l'avervi fatto conoscere che tutto ho saputo al rimamente... addio!

N. Ma... è uscita!

PICCHIETTO

LA PAURA

Sabato 18 Agosto ebbe luogo la discussione della causa criminale per diffamazione promossa dal Giornale la Nazione contro il disgraziato responsabile del Contemporaneo il quale pagherà il fio della tracotanza di un codino sardo Redattore di quell'ultimo periodico.

La Sala era zeppa gremita di gente; la società vi era rappresentata in tutti i suoi gradi e condizioni, dall'uomo il più sudicio della plebe, e cioè dal più becerone, al patriziato più superbo ed aristocratico della città; li ingrati miasmi del macellaro, del brodaio, del trippaio, del conciatore, e colleghi, mischiavansi alle flagranze ed ai profumi del conte, dell'avvocato, e del negoziante, e talvolta in mezzo a quella calca, avveniva spesso dovere chiudere le nari onde fuggire le schife esalazioni emananti da uno zeffiretto pestilenziale che soffiava dabbasso.

La schietta faccia del popolano, da cui traspira la sincerità dell'animo e la piena fidenza nei nuovi e più felici destini della patria, faceva singolare contrasto coi volti tristi, e colli sguardi incerti e vampanti di mal repressa rabbia di tanti retrogradi ivi

accorsi per sentire la difesa dell'Avvocato Brofferio il quale, dice lui, si è preso la bega di fare il non breve viaggio da Torino a Firenze e lasciare colà tutti i suoi affari in asso, nel solo intendimento di volere difendere la libertà della stampa, esempio di patriottismo raro come i can gialli. La di lui arringa e quella delli Avvocati Fiorentini, furono quali potevano attendersi da tre valenti giureconsulti come essi sono. Solo l'avvocato Rocchio serbò un silenzio assoluto, tutto assorto come era a nascondersi sotto l'unta toga la impertinente coda che ad ogni suo movimento cercava sbucare per pascersi della soave vista di tante dilette compagne sparse quà e là per la sala.

Terminata la discussione, la quale portò per risultato la condanna dell'Ammannati responsabile del Contemporaneo a 15 giorni di domicilio obbligato e 100 Lire italiane di multa, e l'avvocato Rocchio per tema di non esporre sè e il suo collega di Torino ad una dimostrazione popolare forse poco favorevole, indicò all'amico una via segreta mercè la quale si dileguarono alli sguardi del pubblico.

VECCHIUMI

La direzione di questo Giornale, essendo per un caso, rimasta erede di certi fogliacci destinati al salumaio, ed avendovi decifrato i due Sonetti seguenti scritti la mattina del 5 Maggio 1855 in occasione della partenza delle truppe Austriache da Firenze, ha voluto offrirli ai suoi Lettori, perchè... il perchè a miglior occasione.

I.

Volgono ott'anni, e in questo di solenne
Sorgea di Tosca libertade il grido,
Che ripercosso poi di lido in lido
Scosse l'Italia, e tanta speme ottenne.
Ma Virtude al desio minor divenne,
E nella terra già di gloria nido,
Dell'armi il fato ai color nostri infido,
Contro la Sveva rabbia, ahimè, non tenne.
E diluvio di herbare coorti
Allagò, profanando i nostri lari,
Onta recando e servitudi e morti;
Oggi alfine s'arresta, e il petto anelo
Grave pel duolo delle nostre sorti,
Respiro, e sciolgo inno di grazie al Cielo.

II.

Diam grazie al Cielo, ma silenzioso è il voto
Scarsa la gioia, e la vergogna eterna,
Pavidi, che vil sgherro in noi non scerna
Della letizia l'improvviso moto.
Nella Sabauda Croce il ciglio immoto
Sta fisso intanto, e speme in cor s'alterna,
Che voglia un giorno la pietà superna
Di nuova luce rischiarar l'ignoto;
Che alto si spieghi il tricolor vessillo
E dai liberi rostri ergasi voce
Che il popol scuota, qual di guerra squillo.
Che torni in mano al cittadin la spada,
Onrata in pace e nel pugnar feroce,
E il lungo giogo alfin si spezzi e cada.